

Dal libro di Valeria Paola Babini, *PAROLE ARMATE. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, La Tartaruga, Milano 2018

### Cap. 1: Un'altra resistenza. *Il coraggio delle parole*

«Era un'arma che la sorte mi poneva in mano e con quell'arma, astuzia aiutando, sul fascismo avrei finalmente sparato anch'io». Così scrive nel 1976 Fausta Cialente in *Le quattro ragazze Wieselberger* ricordando il momento in cui nell'ottobre del 1940, chiamata al Cairo dall'amico giornalista Vittorelli, decise di accettare la proposta del British Ministry of Information. Dal 10 giugno l'Italia è entrata in guerra contro l'Inghilterra: così gli italiani che vivono in Egitto sono diventati sudditi di un Paese nemico. Mentre il corpo diplomatico e i vertici del regime lasciano l'Egitto, all'incirca ottomila uomini vengono internati nei campi di prigionia che le autorità egiziane e inglesi hanno stanziato nel deserto. Gli inglesi, con cui Vittorelli è in contatto per ottenere l'autorizzazione alla stampa e alla diffusione di notiziari indirizzati a prigionieri militari e civili, sono particolarmente interessati a inserire un programma radiofonico in lingua italiana nel palinsesto dell'emittente britannica Radio Cairo. Fausta Cialente ne sarà la voce: dal 21 ottobre del '40 al 14 febbraio del '43.<sup>1</sup>

La scrittrice è nota al pubblico italiano soprattutto per un romanzo, *Cortile a Cleopatra*, in cui ha raccontato il bisogno d'amore dell'adolescente Kiki e la sottomissione al destino di quella sua bellezza a cui la giovane già pensava «come ad un pericolo»<sup>2</sup>. Esterna al mondo della politica ufficiale, senza alcuna esperienza nella comunicazione radiofonica, Cialente è stata incaricata di redigere notiziari e commenti politici per gli italiani nel Nord Africa e in patria. È un compito di grande responsabilità a cui non si sente di sottrarsi. Si tratta del primo collegamento radiofonico tra le potenze angloamericane e l'antifascismo italiano, peraltro già attivo ad Alessandria d'Egitto e al Cairo fin dagli anni Trenta, quando l'abitazione di Fausta Cialente e del marito Enrico Terni, esponente di rilievo della Comunità ebraica di Alessandria d'Egitto, è diventata un luogo di ritrovo, un covo per organizzare e mobilitare l'attività antifascista: «La nostra azione, in quel periodo», racconterà la scrittrice, «consisteva anzitutto nel divulgare per quanto possibile l'informazione, dirigendola particolarmente ai giovani: informarli cioè dell'abiezione del regime, di tutti i delitti che si commettevano e di come già militassero all'interno gli antifascisti che per questo rischiavano la galera e la vita».<sup>3</sup>

Dall'ottobre del '40 al febbraio del '43, la voce della Cialente, alle ventitré, si rivolge a quegli italiani che vogliono e riescono ad ascoltarla anche in patria clandestinamente. La scrittrice non si conforma ai canoni delle trasmissioni radiofoniche inglesi; il suo stile comunicativo non manca di momenti di sentita emozione e anche di passaggi retorici: toni molto distanti da quelli delle trasmissioni radiofoniche della Bbc di Londra, solitamente pacati, da notiziario, e tutt'al più vivacizzati dalla consueta sottile ironia britannica. È uno stile, quello della Cialente, che presumibilmente risponde all'impegno morale che l'ha spinta ad accettare quell'incarico, preso tra non pochi conflitti politici interni. Come poi confiderà nel proprio diario, era convinta che valesse comunque la pena di usare quell'arma che gli inglesi le avevano messo in mano. Di più, ne farà uno strumento di appello alla ragione e alla coscienza degli italiani, ma anche una straordinaria occasione di smontaggio delle comunicazioni di Radio Roma, emittente fedelissima alla propaganda di Mussolini.<sup>4</sup>

Poco prima che Fausta Cialente lasci Radio Cairo e i suoi ascoltatori per fondare e dirigere il quindicinale «Fronte unito»<sup>5</sup> (a cui collaborerà tra gli altri il giornalista Renato Mieli), un'altra donna, nel dicembre del 1943 inizia a parlare alle italiane e agli italiani con la voce di Clorinda da Radio Bari, attiva nel Sud liberato. È Alba de Céspedes. Dal settembre dello stesso anno, dopo l'arrivo delle forze anglo-americane l'Eiar (Ente italiano per le audizioni radiofoniche), già presente sul territorio pugliese, è passato sotto il controllo del Psychological Warfare Branch. L'idea di un programma d'informazione quotidiana e di politica, rivolta all'opinione pubblica meridionale e ai partigiani, era stata accarezzata da un gruppo di intellettuali baresi e la proposta avanzata al

direttore delle sedi di Bari. Se si riuscì a dar vita a una radio libera, antifascista nonostante gli ostacoli posti da alcune misure autoritarie del governo Badoglio fu grazie alla pressione della stampa straniera e al diretto interesse del maggiore Ian Greenlees, responsabile del Psychological Warfare Branch di Bari.<sup>6</sup> Convinto estimatore della cultura italiana e del pensiero di Benedetto Croce, di cui aveva tradotto per l'editore McMillan alcune opere, Greenlees si augurava una collaborazione intellettuale nel solco della grande tradizione crociana e giolittiana.<sup>7</sup>

Così la scrittrice cubana Alba de Céspedes, nascosta (anche per proteggere il figlio) sotto lo pseudonimo battagliero e insieme letterario di Clorinda a cui riusciva a dare un accento toscano, diventa la voce femminile di *Italia combatte*.<sup>8</sup> Il programma radiofonico della Resistenza italiana, vero e proprio strumento operativo, prevedeva la propaganda contro l'invasore, l'aggiornamento sulle attività svolte dalla Resistenza partigiana, la rubrica *Messaggi speciali* con indicazioni operative in codice, la denuncia di delatori e collaborazionisti nella rubrica *Spie al muro* e *Istruzioni per il sabotaggio*.<sup>9</sup> «Eravamo imbarazzati di portare questo titolo solenne, noi poveri cristi», scriverà Alba de Céspedes in un pezzo pubblicato sul «Mercurio» del '44, «stretti nei nostri abiti di profughi, le scarpe rotte. In quel via vai di lingue straniere che ci circolavano attorno era quella la prima mezz'ora concessa alla voce della libera Italia». Mezz'ora di trasmissione, «niente di più», aggiungeva poco più sotto, con il microfono «freddo» davanti, ma pronti e scattanti come soldati prima dell'attacco, e tutti gli altri in silenzio a pesare il valore delle parole. Si cercava di passare agli ascoltatori i «più riposti sentimenti» senza alcuna certezza che raggiungessero davvero qualcuno perché si sapeva che le trasmissioni erano spesso disturbate e che si rischiava la vita per ascoltare. «Mille cose avevamo da dire e la lancetta camminava. Insistente mi veniva alla memoria l'immagine di Emily nella *Piccola città* che torna per poche ore nel mondo dei vivi e parla e nessuno ode la sua voce»<sup>10</sup>.

«È una donna che vi parla stasera», sottolinea Clorinda nella sua prima emissione, alle 23 del 10 dicembre del 1943. «Una donna che ha lasciato la sua casa in due ore, si è cacciata in un treno all'alba, ha avuto giorni difficili fuggendo i tedeschi di paese in paese, e poi ha deciso di guadaire il Sangro e traversare le linee del fuoco per venire da questa parte. Ma stasera io non vi parlo in veste di giornalista o di scrittrice. Stasera io vi voglio parlare da donna alle innumerevoli donne italiane che aspettano il ritorno dei loro uomini che sono quaggiù»<sup>11</sup>. E così sarà ogni mercoledì e venerdì fino al febbraio del 1944: sei mesi durante i quali la scrittrice cubana si volge a risvegliare le coscienze del pubblico, non solo femminile, di una Italia ancora divisa in due. Con l'avanzare degli alleati, quando il baricentro della resistenza intellettuale si sposta, Radio Bari perderà il ruolo di punta che passerà a Napoli, dove molti dei «cento di Bari» si sono spostati.<sup>12</sup> Da Radio Napoli la voce di Clorinda raggiungerà di nuovo i suoi ascoltatori il lunedì e il venerdì, dal marzo del '44 fino alla liberazione di Roma il 6 giugno dello stesso anno.

Sia da Bari sia da Napoli Clorinda s'impegnerà ben più di quanto il maggiore scozzese avesse in mente quando aveva precisato che obiettivo dell'emittente sarebbe stato l'incoraggiamento ai partigiani a combattere contro gli occupanti tedeschi. Dopo l'*Inno di Garibaldi* con cui la trasmissione veniva introdotta e le cui note si alternavano a quelle dell'*Inno di Mameli*, la frase che annunciava l'inizio era: «Questa trasmissione è dedicata ai patrioti italiani che lottano contro i tedeschi»<sup>13</sup>. La voce di Clorinda infatti non distingue tra partigiani e cittadini, tutti patrioti, e si indirizza piuttosto alle coscienze di uomini e donne, spronandoli a un comportamento in ogni modo vigile e attivo ai fini della Liberazione, ma ricordando loro anche il valore della dignità e della solidarietà che la scrittrice cubana teme si sia sfrangiato o che, già fragile negli italiani, si vada indebolendo ulteriormente di fronte ai rischi fisici e morali della guerra: «Furono piuttosto duri, quegli otto mesi», scriverà il 7 luglio del 1945 all'editore Arnoldo Mondadori. «Una vita povera e incerta: scarpe rotte, vestiti macchiati e rappezzati. Ma in noi vivissima la speranza di un domani entusiasta e pulito. Io parlavo alla radio ogni sera e ogni sera avevo le lacrime agli occhi dalla commozione»<sup>14</sup>.

Non c'è prova che lo stile e il tono della Cialente possano aver costituito un modello per Alba de Céspedes, e forse poco importa – anche se l'appello con cui Cialente cercava di smuovere le

coscienze, sul finire della sua trasmissione da Radio Cairo, andava ben al di là di quanto le era stato richiesto dalle autorità inglesi e si avvicinava, negli intenti e nei contenuti, a quella battaglia contro il fascismo nonché all'istigazione al sabotaggio che contraddistinguerà la voce tenace e mai rassegnata di Clorinda. È forse più interessante cercare d'immaginare l'effetto concreto e simbolico che sulla popolazione italiana e sulla sua mentalità dovettero avere, durante la guerra e durante la liberazione dell'Italia, queste voci femminili che raggiungevano uomini e donne disorientati, spaventati, avviliti dal perdurare di una guerra che metteva tutti a dura prova sia fisicamente sia moralmente. «Ho un'arma troppo importante, che ad un certo momento potrà servire e perciò la devo tenere», scriveva Fausta Cialente nel diario del 16 aprile del '41 riflettendo su questa collaborazione con gli inglesi per lei politicamente compromettente.<sup>15</sup> Resistere è anche questo – spiegherà anni dopo Alba de Céspedes riferendosi al lavoro intellettuale e al ruolo militante della comunicazione giornalistica.

Nella loro funzione comunicativa le donne sapevano di svolgere un compito di alta responsabilità civile e politica: indirizzare le coscienze e le azioni delle italiane e degli italiani, esortando a essere «combattenti» e «patrioti» dall'interno dei propri ruoli e delle proprie mansioni. Nelle carte dell'archivio di Alba de Céspedes un gruppo di veline intitolate *Istruzioni per il sabotaggio* non lascia dubbi al riguardo. Nel corso delle sue trasmissioni radiofoniche Clorinda esortava e sollecitava la popolazione, femminile e maschile, ad appoggiare e sostenere la Resistenza con le più svariate azioni materiali e morali: «Ricordate che per essere un patriota è necessario odiare i tedeschi e i fascisti», raccomandava in una velina in cui chiedeva un «continuo, sordo, sabotaggio sotterraneo»<sup>16</sup>. Erano parole, quelle indirizzate alla popolazione romana poco prima della Liberazione, con cui si rivolgeva direttamente alle telefoniste, alle dattilografe, alle stenografe, richiamandole senza mezzi termini a un sabotaggio che poteva avere l'efficacia delle armi. «Siate, dietro al vostro tavolo, come dietro una mitragliatrice», raccomandava ai funzionari dei ministeri e delle aziende commerciali sperando in una guerra sotterranea e inesorabile.<sup>17</sup> E alle molte impiegate, postine, telefoniste spiegava che essere donne poteva risultare un vantaggio, perché una donna poteva agire meglio in quanto meno sospettata. Nessuno si aspettava l'azione di sabotaggio e politica di una donna, quando invece – rilanciava – nessuno era più furbo e più acuto di una donna innamorata o più accanito di una madre che vuole salvare e difendere il proprio figlio.<sup>18</sup> Clorinda sapeva come parlare alle donne. Ma non solo. Non trascurava neppure di minare la scontata fedeltà alla disciplina degli agenti di polizia rimproverandoli anticipatamente della loro scontata falsa coscienza: «inutilmente vi difendete dietro la certezza di avere soltanto eseguito un ordine»<sup>19</sup>. L'etica non poteva certo piegarsi alle esigenze della disciplina.

Clorinda si curava anche di far giungere la propria voce ai giovani: nati e vissuti sotto il fascismo, ne temeva l'indifferenza. Così per spronare ad esempio i ragazzi della zona laziale ricordava l'eroica insurrezione della popolazione di Napoli dal 27 al 30 settembre del '43 in cui i giovanissimi e le donne avevano avuto una parte importante. Ora come allora si trattava d'insorgere, ostacolando i tedeschi con atti di sabotaggio, e li elencava dettagliatamente: far rotolare tronchi per strada, tagliare con il rasoio del padre le gomme ai camion, infilare aghi nei pneumatici, portar via il tappo dai radiatori.<sup>20</sup> La libertà, questo il messaggio, era un valore per il quale si doveva combattere, e con molte armi, non tutte cariche di polvere da sparo.

«La vostra deve essere guerra», aveva sollecitato da Radio Bari. «Non è necessario andare coi patrioti sulle montagne [...] calmi avete resistito per tanti anni, calmi dovete lavorare adesso»<sup>21</sup>. Sarebbe bastato la spedizione di una lettera qualche giorno dopo, un ordine passato in ritardo, un errore dattiloscritto: «Non potranno sfuggire al vostro odio, alla vostra guerra: voi siete più forti di loro [...] Tornerete a casa, la sera, e non sarete né vinti né umiliati. “Ebbene?” vostra moglie vi domanderà. Voi potete rispondere calmo: “Sì, anche oggi ho lavorato”. E lei saprà che cosa avrete voluto dire con questo, vi stringerà un abbraccio, silenzioso e complice»<sup>22</sup>.

Paradossalmente quelle affidate da Clorinda al microfono erano ben più che parole. Erano un appello continuo e martellante a partecipare in ogni forma alla lotta contro il nazifascismo, nonché una sollecitazione alle donne perché spronassero, valorizzandolo, il patriottismo civile dei propri

uomini che pur non erano partiti partigiani: «Basta che non dimentichiate mai il dovere di aiutare i vostri uomini, di lavorare con essi», suggeriva: «tenetevi unite ad essi con il lavoro comune, con lo sforzo comune, come in una intesa amorosa»<sup>23</sup>. Non mancava così di dare alla complicità coniugale un significato politico, e amoroso più che familiare.

Anche Fausta Cialente, che aveva accettato l'incarico al Cairo superando la sua personale opposizione politica alle grandi democrazie occidentali, considerate imperialiste e reazionarie nonché corresponsabili della guerra, restava salda nella consapevolezza di possedere un'arma potente contro quel vero nemico che era il fascismo. Sapeva bene che ci sarebbe stato un altissimo prezzo da pagare, ma la sorreggeva l'opinione che la libertà non si può avere a buon mercato. «Il colmo dell'abilità», raccontò lei stessa anni dopo, «[...] fu di ottenere anche una trasmissione speciale diretta alle truppe italiane che combattevano in Africa, alle quali il minimo che dicevamo era di lasciar cadere le armi perché quella che combattevano era soltanto una guerra nazista. Per questa trasmissione utilizzammo naturalmente altre voci e si chiamò Radio Marmarica»<sup>24</sup>.

Fausta Cialente era riuscita a decidere in totale autonomia la scelta di quel lungo titolo per la sua trasmissione, *Siamo italiani, parliamo agli italiani*. L'intento era quello di sottolineare la genuina italianità del messaggio: «Avevo chiesto e ottenuto il compito di maggior responsabilità», scrive. «Ma avevo premesso che l'avrei accettato solo a condizione di essere un'italiana che parlava agli italiani e non una trasmissione britannica in italiano»<sup>25</sup>. Non aveva avuto dubbi: quelle sue trasmissioni potevano incidere sugli ascoltatori solo se fossero state percepite come frutto di un impegno squisitamente italiano, e non della propaganda inglese. Occorreva dunque che a trasmetterle – precisava nel suo diario del 20 agosto 1941 – fosse qualcuno che con il popolo italiano aveva condiviso «le piccole pene quotidiane di tanti anni e la grande tragedia finale»<sup>26</sup>; non un inglese, dunque, ma neppure un italiano che non avesse avuto con l'Italia «legami essenziali reali e naturali», come era per la maggior parte degli italiani residenti al Cairo. Di qui il suo linguaggio caldo, partecipato. Anche se poi, a ben guardare, lei stessa era vissuta poco in Italia, avendo raggiunto, appena ventitreenne, il marito già residente ad Alessandria d'Egitto. In quei tre anni di trasmissione la scrittrice era stata affiancata dalla giovane amica Laura Levi, già nota con il nome di Anna Caprera nel periodo della lotta antifascista a Parigi.<sup>27</sup>

Alba de Céspedes, invece, aveva voluto per sé e per la sua voce il nome di Clorinda. Ma perché poi Clorinda? «Per la Clorinda di Tancredi», dirà a Piera Carroli molti anni dopo.<sup>28</sup> Una traccia della scelta di quel nome è rimasta anche in una velina del dicembre del '43 là dove, rievocando la sua fuga da Roma verso l'Abruzzo, così si racconta al pubblico radiofonico: «Per lungo tempo io fui la sola donna là in mezzo, ma indossavo calzoni di lana e impermeabile con cappuccio sicché quando ci si andava a rifugiare nel bosco mi si poteva confondere con loro»<sup>29</sup>. Alba indossa i calzoni e un impermeabile con sopra una coperta scura che s'infilava dalla testa per un buco praticato al centro: serve per mimetizzarsi ma teme che sia troppo pesante e le impedisca di camminare.<sup>30</sup>

Forse non è da escludere che alla giovane De Céspedes, così innamorata della vita, fosse venuta in aiuto proprio quella straordinaria figura femminile della *Gerusalemme liberata* a cui il Tasso molti secoli prima aveva dato coraggio e foggia maschili. Era africana Clorinda, sebbene bionda e di carnagione chiara: figlia del re di Etiopia. Sarà senz'altro un caso, ma è comunque all'Africa che si collegano quelle due voci di donna che esortano alla liberazione dell'Italia e degli italiani dal giogo fascista.

Alba de Céspedes tornerà più volte nelle pagine del diario o nelle lettere alla madre sull'imbarazzo di quegli abiti maschili, il fastidio della sporczia, il riposo su letti improvvisati, così come lamenterà la perdita delle sue comodità e del suo intimo lusso: la sua bellissima casa romana, tutti i suoi vestiti, i libri, l'argenteria, i tappeti.<sup>31</sup> È una testimonianza, questa, che chiede una nostra riflessione sui costumi dell'epoca e ci induce a pensare che le donne di quegli anni lasciarono con fatica non solo le loro case e i loro antichi ruoli, ma anche la loro femminilità, fatta di abiti e foggie e abitudini e pudori per molti di noi oggi remoti. Familiarizzarono, ovviamente, anche con il sentimento della morte a cui sapevano di poter andare incontro: «Nessuno sa che in questo intrico di linee», scriveva De Céspedes nel diario il 25 ottobre del '43, «in questo bosco d'Abruzzo, c'è una

donna che si chiama Alba e che è giovane ancora e che le piacciono i colori del cielo e del bosco, la vita le piace immensamente e avrebbe ancora tante cose da fare e da dire e invece forse domani non ci sarà più»<sup>32</sup>.

Prima di divenire la Clorinda di Radio Bari e di dedicarsi a quella «guerra per onde» contro il nazifascismo,<sup>33</sup> Alba de Céspedes aveva raggiunto l'Abruzzo con il proprio compagno Franco Bounous. A poco meno di due settimane dall'annuncio dell'armistizio aveva lasciato la sua casa romana insieme a lui che, in quanto funzionario degli Esteri, avrebbe dovuto scegliere tra la nuova repubblica di Mussolini e il governo del re. Nel diario, il 20 settembre del '43 alle ore 23, Alba ha appuntato velocemente: «Partiamo dopodomani. Ho paura per Franco. Tutto nella mia vita si agita, gira soltanto attorno a lui. Mi piace quando ruba il formaggio, quando mi chiede come stasera, infantilmente, una bottiglia di vino. Perché la vita non lascia che ci diamo tutto, tutto, l'un l'altro? Esitavamo stasera di fronte alla scelta dei libri da portare fuori. Tanto da leggere ancora, tanto da fare insieme nella vita»<sup>34</sup>. Quando parte non sa esattamente cosa siano «le linee», sa solo che deve partire.

La terra d'Abruzzo rimarrà nel cuore della scrittrice e sarà anche fonte d'ispirazione letteraria: terra di persone autentiche, mondo contadino pieno di volti e storie di uomini e donne che vengono tratteggiati nelle righe veloci del diario di guerra, ma poi anche rimandate agli italiani nelle trasmissioni radiofoniche da Bari, ognuno citato con il nome proprio e per le azioni, generosamente coraggiose, di quella che sarebbe poi stata chiamata resistenza civile.<sup>35</sup> Un mondo che, quasi epico, tornerà scolpito nell'autorevolezza sapiente della nonna materna dell'Alessandra protagonista di *Dalla parte di lei*, capace di trasmettere alla giovane nipote in una sola frase una verità durissima: «le donne vivono una vita contraria al loro carattere e alla loro natura, ai loro sentimenti e ai loro impulsi: perciò debbono essere molto forti»<sup>36</sup>.

Dei due mesi passati in Abruzzo, prima a Casoli – «uno di quei paesi che i santi portano sul piatto dorato, nel palmo della mano»<sup>37</sup> – poi a Torricella Peligna, Alba è venuta a contatto con una realtà aspra, dura per una giovane abituata agli agi della capitale: ha attraversato a piedi o sui carri, nel fango, piccoli paesi devastati dai bombardamenti aerei. Di quelle popolazioni – entro cui si ritrovano rifugiati politici, reduci, profughi, ma anche polacchi, rumeni, ebrei, russi, jugoslavi – parlerà più volte da *Italia combatte* con la voce di Clorinda.

Alla generosità umana di quella gente d'Abruzzo ripenserà anche Guido Calogero, in uno scritto apparso sul «Mercurio» del novembre del '44 in cui è forte il ricordo di quanti, uomini e donne abruzzesi, aveva conosciuto nell'autunno del '43 quando aveva raggiunto alcuni gruppi di amici che si erano dati alla macchia nella zona montagnosa attorno al Lago di Scanno. Il filosofo si diceva sicuro che l'atteggiamento solidale degli abruzzesi non dipendesse assolutamente da «motivi d'immediato interesse», anche se ammetteva di non riuscire a spiegarselo come effetto di un vero convincimento politico: «l'umile popolo dei pastori e dei contadini italiani», concludeva, «dette allora al mondo una prova di civiltà, che non dovrebbe esser dimenticata, accanto alle altre offerte dai partigiani e dai politici». Si trattava di una rivolta morale anonima, frutto di un sentimento disinteressato. Così, quasi a volerne rispettare la ritrosia e la spontaneità, decideva di non menzionare in quel suo articolo neppure il nome di quel paesetto d'Abruzzo in cui erano talmente tanti i prigionieri, rifugiati in casolari o in capanne o in grotte di montagna, che l'intervento dei singoli non poteva bastare a sostenerli non fosse stato per l'interesse delle donne che andavano a macinare il grano al mulino e che decisero di tassarsi «con una decima di nuovo genere»: un pugno di farina per il pane dei prigionieri. E fu così, ricordava Calogero, rendendo omaggio alle donne d'Abruzzo, che «i piccoli abruzzesi» dovettero sfamarsi ancora meno di prima «per evitare che biondi giovani della Scozia e negri giganti del Sud Africa perissero d'inedia nelle grotte della Genzana»<sup>38</sup>.

Pagine calde di gratitudine su un luogo, l'Abruzzo, che è luogo di scoperta di un mondo contadino, lontano e molto diverso da quello di chi vi ha trovato riparo e calore; pagine che un po' ricordano quelle di Carlo Levi sulla gente della Basilicata<sup>39</sup> e che ricompaiono nel ricordo aspro e insieme intimissimo della Ginzburg di *Inverno in Abruzzo*. Scritto a Roma nel 1944, il racconto uscirà nel

marzo del 1945 su «Aretusa», la prima rivista dell'Italia liberata.<sup>40</sup> Nelle ultime righe Natalia Ginzburg così rievoca: «Mio marito morì a Roma nelle carceri di regina Coeli, pochi mesi dopo che avevamo lasciato il paese. Davanti all'orrore della sua morte solitaria, davanti alle angosciose alternative che precedettero la sua morte, io mi chiedo se questo è accaduto a noi, a noi che compravamo gli aranci da Girò e andavamo a passeggio nella neve. Allora io avevo fede in un avvenire facile e lieto, ricco di desideri appagati, di esperienze e di comuni imprese. Ma era quello il tempo migliore della mia vita e solo adesso che mi è sfuggito per sempre, solo adesso lo so»<sup>41</sup>.

L'Abruzzo è luogo della memoria: memoria che si va facendo memoria storica collettiva di gesti patriottici, di atti di resistenza, di eccidi, di esili, e anche di storie di violenza. Perché nei paesi d'Abruzzo i tedeschi arrivavano di notte – trasmetteva Clorinda nel dicembre del '43 – aprivano col calcio del fucile le porte delle case sfondando i battenti. «Guardatevi attorno mie care ascoltatrici», esortava cercando di risvegliare la coscienza di donne più fortunate che potevano continuare la loro vita nelle loro agiate case leggendo romanzi o ascoltando nostalgicamente la musica di un valzer, e forse non aprivano più la radio così spesso come prima perché di lì sentivano parlare sempre di politica, democrazia, libertà, e ogni conversazione finiva incitando alla lotta, alla fatica, alla ribellione, mentre loro non aspiravano che alla pace, al benessere.<sup>42</sup> A quelle donne Clorinda ricordava che le case dove i tedeschi facevano irruzione erano case come le loro; ricche o povere poco importava, quelle case custodivano mobili fotografie oggetti, tutto quanto era stato scelto con amore. Proprio quella intimità i tedeschi violavano e oltraggiavano con la loro presenza: come quando comparivano nella camera da letto dove già un bambino aveva incominciato a piangere, spaventato.<sup>43</sup>

Alla terra e alla popolazione di Abruzzo Clorinda tributerà un ringraziamento pubblico in uno dei suoi pezzi radiofonici più struggenti dove a ricordare la vita e la intimità delle case sono gli oggetti cari, le abitudini e le consuetudini infrante: «Stasera voglio parlare di voi, gente d'Abruzzo. Forse pochi di voi mi ascolteranno: nelle case devastate dai tedeschi la radio fu una delle prede più ghiotte. Ma lasciate ch'io vi parli ugualmente sotto voce, come si faceva accanto al fuoco. Vorrei tentare di farvi intendere quel che siete stati per noi.[...] Entravamo nelle vostre case timidamente: un fuggiasco, un partigiano è un oggetto ingombrante, un carico di rischi e di compromissioni. Ma voi neppure accennavate a timore o prudenza: subito le vostre donne asciugavano i nostri panni al fuoco, ci avvolgevano nelle loro coperte, rammendavano le nostre calze logore, gettavano un'altra manata di polenta nel paiolo. [...] Del resto, attorno al vostro fuoco già parecchie persone sedevano e alcune stavano lì da molti giorni. Erano italiani, per lo più: ma non c'era bisogno di passaporto per entrare in casa vostra, né valevano le leggi per la nazionalità e la razza. C'erano inglesi, romeni, sloveni, polacchi, voi non intendevate il loro linguaggio ma ciò non era necessario; che avessero bisogno d'aiuto lo capivate lo stesso. [...] questo è il nostro popolo, pensavamo, generoso, accogliente, cortese, [...] noi giovani, soprattutto, lo incontravamo per la prima volta. E vedendo riuniti attorno al vostro fuoco gente di diversi paesi, di religioni diverse, cominciamo a sperare che sarebbe iniziata per noi una vita libera e civile, senza più sotterfugi, un'affettuosa comprensione dei diritti altrui»<sup>44</sup>.

---

<sup>1</sup> Fausta Cialente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, Milano, Mondadori, 1976, pag. 223. Cfr. Francesca Rubini, "Un'italiana che parlava agli italiani". Fausta Cialente redattrice di *Radio Cairo*, in «Italia Contemporanea», 2016, fasc. 281, pp. 57-81.

<sup>2</sup> Cfr. Margherita Ghilardi, *Tempo di svolte. Scrittrici e giornali in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta*, in Silvia Franchini, Simonetta Soldani, *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Angeli, 2004, pp. 154-177.

<sup>3</sup> Nella Lega per la Pace e la Libertà, nata nel 1938, s'incontravano antifascisti delle comunità straniere in Egitto, greci, francesi, svizzeri; obiettivo informare su tutto ciò che accadeva nel mondo. In particolare il gruppo italiano conduceva una propaganda intensa attraverso il giornale

---

«La voce degli Italiani» che, pubblicato a Parigi dai fuori usciti lì residenti, veniva distribuito clandestinamente ad Alessandria. Cfr. Fausta Cialente, *L'azione degli antifascisti italiani in Egitto*, in Manlio Brigaglia (a cura di), *Resistenza, liberazione nazionale e prospettiva mediterranea*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981, pp. 86.

<sup>4</sup> F. Rubini, “*Un’italiana che parlava agli italiani*”, art. cit., p. 71; Gianni Isola, *Cari amici vicini e lontani. Storia dell’ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

<sup>5</sup> Pensato e diretto da Fausta Cialente «Fronte unito. Quindicinale italiano indipendente di lotta, informazione, cultura» (inaugurato il 21 ottobre del 1943) viene distribuito in Egitto, Libia ed Eritrea fra civili e prigionieri militari fino al gennaio del 1947 (dal 14 luglio 1944 è settimanale e il 18 gennaio 1946 diventa «Il mattino della domenica»). Poche settimane dopo Cialente torna in Italia, dove collaborerà continuamente anche a «Noi Donne». Cfr. Laura Di Nicola, *Mercurio. Storia di una rivista 1944-1948*, Milano, Il Saggiatore, 2012, pp. 22-23; cfr. F. Rubini, “*Un’italiana che parlava agli italiani*”, art. cit., pp. 60-61; M. Ghilardi, *Tempo di svolte*, op. cit., p. 166.

<sup>6</sup> Cfr. Franco Monteleone, *Storia della Rai dagli Alleati alla DC*, Bari, Laterza, 1980; Rossano Antonio, *Qui radio Bari*, Bari, Dedalo, 1993; Vito Antonio Leuzzi, Lucia Schinzano, *Radio Bari nella Resistenza Italiana*, Bari, Edizioni dal Sud, 2005.

<sup>7</sup> Ian Greenlees, *Radio Bari 1943-1944*, in *Inghilterra e Italia nel '900*. Atti del convegno di Bagni di Lucca ottobre 1972, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 242-243.

<sup>8</sup> Cfr. Patrizia Gabrielli, “*Italia combatte*”. *La voce di Clorinda*, in Marina Zancan (a cura di), *Alba de Céspedes*, Milano, Il Saggiatore, 2005, pp. 266-306; Lucia De Crescenzo, *La necessità della scrittura. Alba de Céspedes tra Radio Bari e “Mercurio” (1943-1948)*, Bari, Stilo, 2015.

<sup>9</sup> Tra i collaboratori: Pio Ambrogetti (Anghelos), Diego Calcagno (Abele), Gabriele Baldini (Antonio Rivolta), Agostino degli Espinosa (Astolfo), Vincenzo Talarico (Ciclope), Alba (Clorinda), Antonio Piccone Stella (Francalancia), Antonietta Drago (Giuditta), Sandro Brunori (Ulisse), Giorgio Spini (Valdo Gigli), Anton Giulio Majano (Zollo), tutti nomi che ricompariranno tra i collaboratori della rivista «Mercurio», fondata e diretta da Alba de Céspedes a partire dal settembre del '44. Cfr. L. Di Nicola, *Mercurio*, op. cit., pp. 37-38.

<sup>10</sup> Clorinda [Alba de Céspedes], “*L’Italia combatte*”, «Mercurio», I, 4 (speciale), dicembre 1944, p. 143.

<sup>11</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *I tedeschi dicono “Komm”*, 10 dicembre 1943, Radio Bari.

Tutte le veline di Clorinda sono nel fascicolo «Testi “Italia combatte”. Radio Bari (testi scritti da Alba de Céspedes – Clorinda- e letti dal novembre 1943 alla Liberazione a Radio Bari e poi a Radio Napoli» conservato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Fondo Alba de Céspedes (d’ora in avanti FdC), b. 39, fasc. 1. È inteso che tale collocazione vale per tutte le veline riportate in nota.

Inoltre si deve al citato lavoro di Lucia de Crescenzo la datazione dei testi non datati dalla De Céspedes e l’individuazione dell’emissione da Radio Bari o Radio Napoli. Dove non compare né data né nome dell’emissione radio, non è stato possibile classificarle.

<sup>12</sup> Livia Turco, *Alba de Céspedes. Regista di una voce libera: “Mercurio”*, «Il Ponte», XIX, 2, febbraio 2003, pp. 135-145.

<sup>13</sup> Cfr. AAVV, *19 luglio 1943-4 giugno 1944. Roma verso la libertà*, Roma, Gangemi, 2014, p. 22.

<sup>14</sup> La lettera di Alba de Céspedes ad Arnoldo Mondadori, datata Roma 7 luglio 1945, è riportata in L. Di Nicola, *Mercurio*, op. cit., p. 44.

<sup>15</sup> Cfr. F. Rubini, “*Un’italiana che parlava agli italiani*”, art. cit., p. 68.

<sup>16</sup> Clorinda [A. de Céspedes], Istruzioni per il sabotaggio: “Vorrei dire, stavolta, due parole alle donne che lavorano, alle dattilografe, alle stenografe, alle segretarie, a tutte le impiegate insomma”, s.d.

<sup>17</sup> Clorinda [A. de Céspedes], Istruzioni per il sabotaggio: “Impiegati italiani, funzionari di ministeri e delle aziende commerciali”, s.d.

- 
- <sup>18</sup> Clorinda [A. de Céspedes], dattiloscritto senza titolo “Queste mie parole sono rivolte a voi stavolta, donne italiane che vivete a nord del Sangro e de Garigliano), nella zona invasa dai tedeschi”, s.d. [prima del gennaio 1944], Radio Bari.
- <sup>19</sup> Clorinda [A. de Céspedes], Istruzioni per il sabotaggio: “Ci rivolgiamo a voi, stavolta, agenti di Polizia”, s.d.
- <sup>20</sup> Clorinda [A. de Céspedes], Istruzioni per il sabotaggio: “Ragazzi italiani della zona laziale, attenzione!”, s.d.
- <sup>21</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *Lavori forzati*, s.d., Radio Bari.
- <sup>22</sup> *Ibid.*
- <sup>23</sup> Clorinda [A. de Céspedes], dattiloscritto senza titolo “Queste mie parole sono rivolte a voi stavolta, donne italiane che vivete a nord del Sangro e de Garigliano, nella zona invasa dai tedeschi”, s.d. [prima del gennaio 1944], Radio Bari.
- <sup>24</sup> F. Cialente, *Le quattro ragazze Wieslberger*, op. cit., p. 87.
- <sup>25</sup> *Ibid.*, p. 223.
- <sup>26</sup> F. Cialente, *Memorandum, [Cairo] 20 agosto 1941*, in *Diario di guerra*. Riportato in F. Rubini, “Un’italiana che parlava agli italiani”, art. cit., p. 64.
- <sup>27</sup> Laura Levi Makarius sarebbe poi divenuta una etnologa di fama; cfr. F. Cialente, *L’azione degli antifascisti italiani in Egitto*, op. cit., p. 86.
- <sup>28</sup> Piera Carroli, *Colloqui con Alba de Céspedes*, in Ead., *Esperienza e narrazione nella scrittura di Alba de Céspedes*, Ravenna, Longo, 1933, p. 142.
- <sup>29</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *Il bosco*, s.d. [dicembre 1943], Radio Bari.
- <sup>30</sup> A. de Céspedes, *Pagine dal diario*, 19 novembre del ’43, in «Mercurio», I, 4 (speciale), dicembre 1944, p. 121.
- <sup>31</sup> Alba in una lettera alla madre, Laura Bertini, spedita da Napoli il 7 maggio 1944 conservata in FdC, b. 23, fasc. 8.
- <sup>32</sup> A. de Céspedes, *Pagine dal diario*, 19 novembre del ’43, in «Mercurio», I, 4 (speciale), dicembre 1944, p. 113.
- <sup>33</sup> V. A. Leuzzi, L. Schinzano, *Radio Bari nella Resistenza italiana*, op. cit., p. 11.
- <sup>34</sup> Cfr. *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in Laura Di Nicola, *Intellettuali italiane del Novecento. Una storia discontinua*, Pisa, Pacini, pp. 153-186.
- <sup>35</sup> Jacques Sémelin, *Unarmed Against Hitler: Civilian Resistance in Europe, 1939-1943*, Paris, Praeger, 1989 (trad. it. *Senz’armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993).
- <sup>36</sup> A. de Céspedes, *Dalla parte di lei*, in Ead., *Romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di Marina Zancan, Milano, Mondadori, 2011, p. 482.
- <sup>37</sup> Cfr. *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, Casoli 28 settembre 1943, in L. Di Nicola, *Intellettuali italiane del Novecento*, op.cit., p. 159.
- <sup>38</sup> Guido Calogero, *Il pugno di farina*, in «Mercurio», I, 4 (speciale), dicembre 1944, p. 123.
- <sup>39</sup> Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.
- <sup>40</sup> Domenico Scarpa, *Notizie sui testi* in Natalia Ginzburg, *Un’assenza. Racconti, memorie, cronache*, a cura di Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, pp. 332-333.
- <sup>41</sup> N. Ginzburg, *Inverno in Abruzzo*, in Ead., *Un’assenza*, op. cit., pp. 116-121.
- <sup>42</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *Benessere a credito*, s.d. [dopo il 25 aprile 1944], Radio Napoli.
- <sup>43</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *I tedeschi dicono “Komm”*, 10 dicembre 1943, Radio Bari.
- <sup>44</sup> Clorinda [A. de Céspedes], *Gente d’Abruzzo*, dattiloscritto, s.d. [dicembre 1943], Radio Bari.